Articoli pubblicati da Vicenzo Giardina - Viaggio Stampa dal 9 al 15 marzo 2019

FOTO e VIDEO | In Centrafrica banchi nuovi per il Collège de Sainte Therese - http://www.dire.it/12-03-2019/307521-foto-e-video-in-centrafrica-banchi-nuovi-per-il-college-de-sainte-therese/

- Vincenzo Giardina
- 12/03/2019
- Cooperazione

Donazioni giunte attraverso l'8 per mille della Chiesa italiana e in particolare dall'area di Como, grazie all'ong Amici per il Centrafrica

MBAIKI (Repubblica Centrafricana)- "Serve una legge che **obblighi** i ragazzi a studiare in Centrafrica almeno fino alla maturità, senza andare all'estero, in Francia o in Europa, come accade per i figli di chi ha soldi: solo così ci sarebbe un impegno serio per la scuola". Monsignor

Rino Perin, da 20 anni vescovo di Mbaiki, parla dopo l'alzabandiera degli alunni del **College de Sainte Therese de l'enfant Jesus.**
Missionario comboniano, originario di **Pinerolo**, è un punto di riferimento per le comunità della Lobaye, regione di diamanti e miseria al confine con il Camerun. La scuola della diocesi, parificata ma considerata un'eccellenza, accoglie ogni giorno 124 studenti di età compresa tra i 12 e i 16 anni. **"Nessuno di noi è un'isola"** dice monsignor Perin ai ragazzi, al fianco dei delegati dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) che oggi hanno consegnato banchi, armadi e cattedre: "Ognuno ha bisogno dell'altro, non siamo uguali ma possiamo essere complementari".

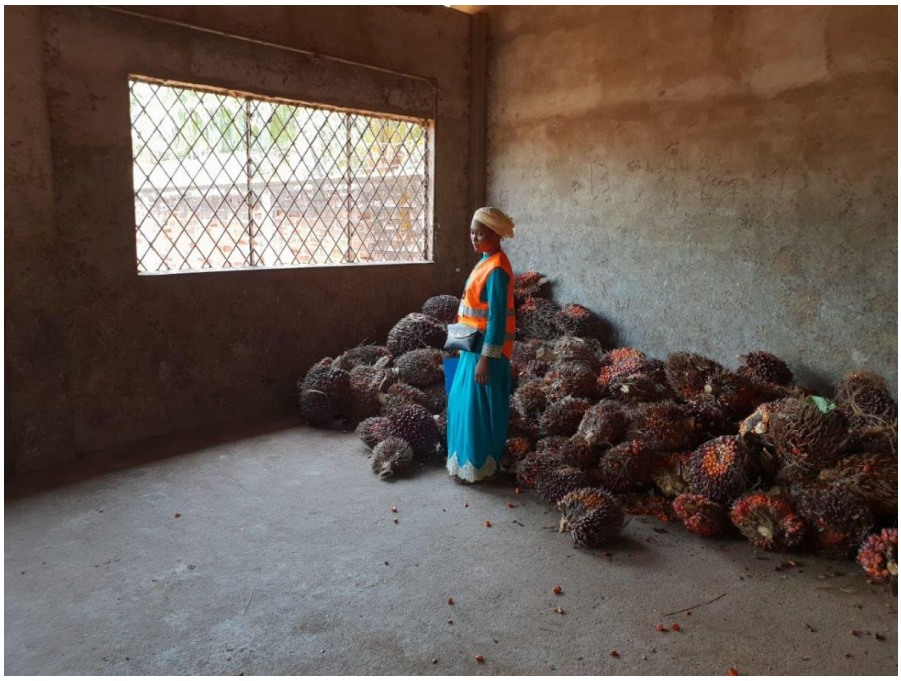
Di legami testimoniano **le donazioni** giunte al College attraverso l'8 per mille della Chiesa italiana e in particolare dall'area di Como, grazie all'ong Amici per il Centrafrica. Ogni aula ha il suo cartello, con il simbolo, il nome o il ricordo del donatore. Segno di una cura che non è venuta meno negli anni più difficili per il Centrafrica, ostaggio di un conflitto civile non ancora concluso, con gruppi armati che controllano la maggior parte del territorio. "Qui nella Lobaye ci sono soprattutto gli Anti-balaka" spiega monsignor Perin, in riferimento alle cosiddette milizie cristiane. Le stesse che, nel momento forse più difficile, nel 2013, il vescovo aveva ammonito a restare ad almeno 30 chilometri dalla cattedrale. "I ribelli della Seleka avevano preso la capitale Bangui e stavano arrivando" ricorda monsignor Perin. "Uomini **armati di kalashnikov**, **machete e granate** si sono fermati due volte davanti alla cattedrale a bordo dei loro pick-up, ma non sono entrati". Caduto il governo della Seleka, un'alleanza nata nelle regioni del nord a maggioranza musulmana, il Centrafrica è rimasto diviso in zone d'influenza e ostaggio di vecchie abitudini. Come quella, denuncia il vescovo, per la quale "chi ha soldi manda i ragazzi a studiare all'estero". Ecco allora la proposta, "radicale", secondo monsignor Perin: una legge che impegni lo Stato **"almeno fino alla maturità",** puntando sulla "formazione degli insegnanti".

https://twitter.com/RadioInBlu/status/1107227577125490688

Ad #Atlante alle 12:20: La #crisi centrafricana e i deboli accordi di pace siglati a Khartoum. @gio_bresciani ne parla con @Giardina74 di @Agenzia_Dire e con padre Aurelio Gazzera Su #RadioInblu http://radioinblu.it/live 📻 e sulla nostra App 📱 @OndeFunky

FOTO| VIDEO | Al Mont Carmel un altro ritorno è possibile

http://www.dire.it/06-03-2019/305298-foto-al-mont-carmel-un-altro-ritorno-e-possibile/



- Vincenzo Giardina
- 06/03/2019
- Cooperazione

Come ricominciare dopo la guerra? "La strada della formazione e del lavoro è un antidoto più efficace di tutti gli accordi di pace che si potranno mai firmare"

BANGUI (Repubblica Centrafricana) – "All'università studiavamo gli uni accanto agli altri" dice Khididiatou Yunusa, 24 anni, in piedi accanto a caschi di datteri rossi. È musulmana e vive al Pk5, il quartiere islamico che l'ultima fiammata del conflitto civile a Bangui ha trasformato **in un ghetto.** Che Khididiatou oggi si trovi qui, nella missione cattolica di **Notre Dame du Mont Carmel**, non è un caso. Cinque anni fa, con l'avanzata dei ribelli della Seleka, la caduta del presidente Francois Bozize e poi il contrattacco degli Anti-Balaka, le cosiddette milizie cristiane, aveva cercato riparo proprio dai frati carmelitani. "Studiavo infermeria e sono stata costretta a lasciare" riprende, lo sguardo basso, quasi volesse cancellare anche i ricordi. Poi aggiunge, riprendendo coraggio: **"I rapporti con i cristiani erano sempre stati buoni, la guerra è stata solo la conseguenza di una lotta di potere".** La conferma la trovi poco distante, fuori dall'oleificio dove sono accatastati i caschi di datteri, nel palmeto nato con l'arrivo dei carmelitani. **Padre Federico Trinchero,** origini piemontesi, è stato testimone dell'ultimo conflitto. "Khididiatou, suo marito e la sua famiglia – racconta – li ho conosciuti quando abbiamo accolto prima 5mila, poi 10mila sfollati". L'emergenza, in questa missione al confine con il Congo, **dove il fiume M'Poko si getta nell'Oubangui,** è rientrata. Nel 2017, dopo la fine dei raid delle milizie, la maggior parte delle famiglie ha lasciato il Carmel. Oggi, però, in molti ritornano. Prendete Khididiatou: è uno dei 500 beneficiari diretti di un programma di formazione che intende favorire l'inserimento socio-economico dei giovani colpiti dal conflitto. Lei ha scelto l'avicoltura, altri l'allevamento delle mucche, l'orticoltura o le produzioni legate all'olio di palma. "Abbiamo suddiviso i beneficiari in

20 gruppi di specializzazione" spiega Janusz Czerniejewski, consulente della Fao – il Fondo Onu per l'Alimentazione e l'agricoltura – che coordina il progetto. "La speranza è che a gennaio, dopo la prima fase di formazione, sia già possibile selezionare **25 start up** in grado di garantire sussistenza e autonomia alle comunità più vulnerabili". Al programma sta contribuendo l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), che ha offerto uno stanziamento iniziale di due milioni di euro. Un seme dal quale nascerà una pianta, secondo Czerniejewski: "In settimana riceverò i delegati della fondazione di Mohammad Yunus, il premio Nobel delle 'banche dei poveri', che ci sostiene e vuole vedere i risultati". L'idea è che questa iniziativa, gestita in collaborazione con l'ong italiana Coopi, possa essere replicata in altre zone della Repubblica Centrafricana. A girare nel palmeto c'è da crederci. Accanto all'oleificio, dove 25 studentesse confezionano **panetti di sapone a base di olio di palma**, c'è la stalla con le mucche dalle corna arcuate dove si tengono corsi pratici. Poco più in là una fabbrica di mattoni, realizzati con un impasto di sabbia, argilla e cemento, a crudo, da montare a incastro. Infine gli edifici dell'Ecole Agricole, realizzati con fondi dell'8 per mille della Conferenza episcopale italiana. Già a ottobre, un centinaio di studenti potrebbe iniziare il primo triennio. "Speriamo di recuperare tanti giovani che hanno dovuto abbandonare gli studi, sono stati profughi al Carmel e sembrano ancora senza prospettive" dice padre Trinchero: "La strada della formazione e del lavoro, che consenta di comprarsi una casa e di prendersi cura di una famiglia, **è un antidoto contro la guerra più efficace di tutti gli accordi di pace che si potranno mai firmare**".

FOTO | Dalla brousse a Bangui, in Repubblica Centrafricana protesi vuol dire speranza

http://www.dire.it/05-03-2019/304732-foto-dalla-brousse-a-bangui-in-repubblica-centrafricana-protesi-vuol-dire-speranza/

Vincenzo Giardina
05/03/2019

Viaggio all'interno del Centre de Reeducation pour Handicapes Moteurs (Crham), nella capitale centrafricana

BANGUI (REPUBBLICA CENTRAFRICANA) – Gilman un po' sorride un po' scuote la testa. Forse non ha voglia di parlare. Le chiedono degli "événements", **gli "avvenimenti",** una parola che qui nella Repubblica Centrafricana significa **guai**. "Era il 2014 a Bozoum", la frase che si ferma a metà. **Poi nulla: sarà timidezza o voglia di piangere**. La storia di Gilman la racconta suor Merveille Mbala, direttrice a Bangui del Centre de Rééducation pour Handicapes Moteurs (Crham), dove la incontriamo: "Un proiettile le aveva perforato i nervi della gamba sinistra. Era stata operata a Bozoum, nel nord, ma ci sono state complicazioni e le è servita una seconda operazione all'Hopital pediatrique di Bangui". Gilman, di cognome Ocramogo, **ha 19 anni**. Porta il gesso da tre mesi e non vede l'ora di toglierselo: il 28 aprile, sussurra, finalmente con un sorriso luminoso. Poi comincerà la rieducazione, su quelle stesse passerelle con il corrimano dove la piccola Janet si sta esercitando proprio adesso. Malformazione a entrambi i piedi sin dalla nascita: nel suo caso, conflitto civile e incursioni ribelli non c'entrano. Eppure gli incidenti più frequenti riguardano proprio loro, le vittime dell'ondata di violenze che ha colpito di nuovo la Repubblica Centrafricana a partire dal 2012-2013. **"La maggior parte ha ferite d'arma da fuoco o di machete"** dice suor Merveille. Con 18 dipendenti, cinque dei quali laureati in Scienze motorie, **stipendiati grazie a un contributo dell'Ordine di Malta,** il Centre è divenuto un riferimento a Bangui e non solo. I pazienti arrivano anche da Bambari e dalla "brousse", **le regioni di foresta dove gli accordi di pace finora sono rimasti pezzi di carta.** Suor Merveille sottolinea che quest'anno servirebbero un'ambulanza e nuove sale per accogliere chi vive lontano e deve completare la rieducazione. Tra i donatori c'è l'Agenzia italiana per la

cooperazione allo sviluppo (Aics), che ha fornito materiale per la costruzione di apparecchi ortopedici. Un contributo, si legge in una targa in bella mostra, volto a "rafforzare la resilienza della popolazione vulnerabile". Proprio come quello della Croce Rossa internazionale: è dalla Svizzera, il Paese che ospita la sede dell'organizzazione, che arrivano i fogli di plastica dai quali si ricavano le protesi. La maggior parte sono cotte in un forno e modellate poco distante dal Centre, nei capannoni dell'Association nationale de reeducation et d'appareillage de Centrafrique (Anrac). Qui ad accogliere i visitatori è Juvenal Baganito, un ortoprotesista di 25 anni che per specializzarsi ha dovuto andare fino in Togo, a Lomé. Spiega che da quando la struttura è passata di mano, dall'ong Handicap International allo Stato, gli stipendi sono pagati a singhiozzo. **"Anche con le protesi dobbiamo arrangiarci"** aggiunge, mostrandone una che dalla pianta del piede arriva fin sopra il ginocchio: "Questa costa 100mila franchi Cfa, più o meno 150 euro; il 20 per cento lo mette la Croce Rossa, il resto Medici senza frontiere, Emergency e altre ong".

Repubblica Centrafricana: dalla brousse a Bangui, protesi vuol dire speranza (articolo ripreso da DIRE)

https://agensir.it/quotidiano/2019/3/7/repubblica-centrafricana-dalla-brousse-a-bangui-protesi-vuol-dire-speranza/

7 marzo 2019 @ 11:54

(DIRE – SIR) – Gilman un po' sorride un po' scuote la testa. Forse non ha voglia di parlare. Le chiedono degli "événements", gli "avvenimenti", una parola che qui nella Repubblica Centrafricana significa guai. "Era il 2014 a Bozoum", la frase che si ferma a metà. Poi nulla: sarà timidezza o voglia di piangere. La storia di Gilman la racconta suor Merveille Mbala, direttrice a Bangui del Centre de Rééducation pour Handicapes Moteurs (Crham), dove la incontriamo: "Un proiettile le aveva perforato i nervi della gamba sinistra. Era stata operata a Bozoum, nel nord, ma ci sono state complicazioni e le è servita una seconda operazione all'Hopital pediatrique di Bangui". Gilman, di cognome Ocramogo, ha 19 anni. Porta il gesso da tre mesi e non vede l'ora di togliersi: il 28 aprile, sussurra, finalmente con un sorriso luminoso. Poi comincerà la rieducazione, su quelle stesse passerelle con il corrimano dove la piccola Janet si sta esercitando

proprio adesso. Malformazione a entrambi i piedi sin dalla nascita: nel suo caso, conflitto civile e incursioni ribelli non c'entrano. Eppure gli incidenti più frequenti riguardano proprio loro, le vittime dell'ondata di violenze che ha colpito di nuovo la Repubblica Centrafricana a partire dal 2012-2013. "La maggior parte ha ferite d'arma da fuoco o di machete" dice suor Merveille. Con 18 dipendenti, cinque dei quali laureati in Scienze motorie, stipendiati grazie a un contributo dell'Ordine di Malta, il Centre è divenuto un riferimento a Bangui e non solo. I pazienti arrivano anche da Bambari e dalla "brousse", le regioni di foresta dove gli accordi di pace finora sono rimasti pezzi di carta. Suor Merveille sottolinea che quest'anno servirebbero un'ambulanza e nuove sale per accogliere chi vive lontano e deve completare la rieducazione. Tra i donatori c'è l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), che ha fornito materiale per la costruzione di apparecchi ortopedici. Un contributo, si legge in una targa in bella mostra, volto a "rafforzare la resilienza della popolazione vulnerabile". Proprio come quello della Croce Rossa internazionale: è dalla Svizzera, il Paese che ospita la sede dell'organizzazione, che arrivano i fogli di plastica dai quali si ricavano le protesi. La maggior parte sono cotte in un forno e modellate poco distante dal Centre, nei capannoni dell'Association nationale de reeducation et d'appareillage de Centrafrique (Anrac). Qui ad accogliere i visitatori è Juvenal Baganito, un ortoprotesista di 25 anni che per specializzarsi ha dovuto andare fino in Togo, a Lomé. Spiega che da quando la struttura è passata di mano, dall'ong Handicap International allo Stato, gli stipendi sono pagati a singhiozzo. "Anche con le protesi dobbiamo arrangiarci" aggiunge, mostrandone una che dalla pianta del piede arriva fin sopra il ginocchio: "Questa costa 100mila franchi Cfa, più o meno 150 euro; il 20 per cento lo mette la Croce Rossa, il resto Medici senza frontiere, Emergency e altre ong". (www.dire.it)

Centrafrica, Card. Nzapalainga: "Incontro i ribelli, parlo di pace" **(Nessun riferimento a AICS)**
http://www.dire.it/08-03-2019/306367-centrafrica-card-nzapalainga-incontro-i-ribelli-parlo-di-pace/

- Vincenzo Giardina
- 08/03/2019
- Mondo

Nzapalainga, 51 anni, era divenuto il cardinale più giovane del mondo nella fase più drammatica del conflitto civile nel suo Paese.

Bangui (Repubblica Centrafricana), 8 mar. – Alla guida di un 4×4, il cardinale Dieudonné Nzapalainga ha viaggiato su piste sterrate che i vescovi cattolici non percorrevano da dieci anni. Lo ha fatto, spiega al suo rientro a Bangui in un'intervista rilasciata all'agenzia Dire nella sede dell'arcivescovado, per incontrare le comunità cristiane e i rappresentanti islamici del nord della Repubblica Centrafricana. Ma anche, sottolinea, "per condividere i contenuti dell'accordo di pace firmato a febbraio nella capitale sudanese Khartoum e compiere un'opera di sensibilizzazione con i capi dei gruppi ribelli".

All'ingresso della parrocchia di Saint Paul, un murale lo rappresenta insieme a Papa Francesco, accanto a una colomba bianca e a un cristiano e un musulmano che si abbracciano come fratelli. Il dipinto è una testimonianza del Giubileo straordinario della misericordia, aperto dal Pontefice proprio a Bangui il 29 novembre 2015, ma anche un auspicio per il futuro di un Paese dalle tante anime, sul piano sia religioso che culturale.

Nzapalainga, 51 anni, era divenuto il cardinale più giovane del mondo nella fase più drammatica del conflitto civile nel suo Paese. E, pochi giorni fa, ha raggiunto in auto proprio le regioni a maggioranza musulmana roccaforte dell'alleanza Seleka che nel 2013 aveva marciato su Bangui costringendo alla fuga il presidente Francois Bozizé.

"Ho parlato due ore e mezzo con Abdoulaye Issen, capo del Front populaire pour la renaissance de la Centrafrique, che mi ha accolto circondato dai suoi uomini armati fino ai denti" racconta oggi il cardinale. "Volevo accertarmi che il messaggio di pace fosse stato compreso, perché le

comunità di quella regione sono talmente isolate da non sapere ciò che accade e da credere ai capi ribelli come fossero guru".

A Bria, a Ndelé e a Birao il cardinale Dieudonné Nzapalainga è arrivato in automobile, non in aereo come fanno le delegazioni internazionali che di tanto in tanto si spingono nel nord.

"Ho constatato di persona quanto sia devastante quella pista sterrata, l'unica che c'è" riprende Nzapalainga. "Tra qualche settimana, senza neanche un ponte, con la fine della stagione secca il nord tornerà semplicemente irraggiungibile".

Il racconto prosegue, con i centri sanitari "in condizioni pessime" e i bambini "dimenticati, senza scuole e senza insegnanti". Poi un monito: "C'è tanta miseria, mentre non c'è lo Stato; bisogna stare attenti perché si rischia una nuova rivolta".

Ma l'accordo di pace, con la promessa di un governo "inclusivo"? "L'intesa prevede l'entrata in carica di un nuovo primo ministro" risponde il cardinale: "Peccato solo che il presidente Faustin Archange Touadera l'abbia scelto tra i suoi collaboratori più stretti".

La tesi è che ci siano "interpretazioni differenti" dell'accordo: "Nell'ultimo mese si sono verificati episodi di violenza nonostante l'articolo 30 dell'intesa prescriva che, in caso di ostacoli alla sua attuazione, non bisogna ricorrere alle armi ma appellarsi alla comunità internazionale".

Nzapalainga, però, è convinto che anche la "comunità internazionale" abbia le sue responsabilità: "Deve porre fine al traffico delle armi, che continuano ad arrivare ai ribelli dal Sudan o dalla Libia, dal Ciad o dal Darfur".

E l'embargo sulle forniture militari imposto dall'Onu nei confronti di Bangui? "Il governo eletto è legittimo e l'esercito dovrebbe essere messo in condizione di poter proteggere i cittadini" sottolinea il cardinale. Che parla poi di diamanti, insanguinati, un altro ostacolo sulla via della pace: "I ribelli li vendono in cambio delle armi, che attraversano le frontiere e alimentano la guerra".

INTERVISTA

Repubblica Centrafricana: card. Nzapalainga, "incontro i ribelli, parlo con i ribelli" (ripreso da Agenzia DIRE nessu riferimento a AICS)

https://agensir.it/quotidiano/2019/3/8/repubblica-centrafricana-card-nzapalainga-incontro-i-ribelli-parlo-con-i-ribelli/

8 marzo 2019 @ 15:30

(DIRE–SIR) – Alla guida di un 4×4, il cardinale Dieudonné Nzapalainga ha viaggiato su piste sterrate che i vescovi cattolici non percorrevano da dieci anni. Lo ha fatto, spiega al suo rientro a Bangui in un'intervista rilasciata all'agenzia Dire nella sede dell'arcivescovado, per incontrare le comunità cristiane e i rappresentanti islamici del nord della Repubblica Centrafricana. Ma anche, sottolinea, "per condividere i contenuti dell'accordo di pace firmato a febbraio nella capitale sudanese Khartoum e compiere un'opera di sensibilizzazione con i capi dei gruppi ribelli".
All'ingresso della parrocchia di Saint Paul, un murale lo rappresenta insieme a Papa Francesco, accanto a una colomba bianca e a un cristiano e un musulmano che si abbracciano come fratelli. Il dipinto è una testimonianza del Giubileo straordinario della misericordia, aperto dal Pontefice proprio a Bangui il 29 novembre 2015, ma anche un auspicio per il futuro di un Paese dalle tante anime, sul piano sia religioso sia culturale. Nzapalainga, 51 anni, era divenuto il cardinale più giovane del mondo nella fase più drammatica del conflitto civile nel suo Paese. E, pochi giorni fa, ha raggiunto in auto proprio le regioni a maggioranza musulmana roccaforte dell'alleanza Seleka che nel 2013 aveva marciato su Bangui costringendo alla fuga il presidente Francois Bozizé. "Ho parlato due ore e mezzo con Abdoulaye Issen, capo del Front populaire pour la renaissance de la Centrafrique, che mi ha accolto circondato dai suoi uomini armati fino ai denti", racconta oggi il cardinale. "Volevo accertarmi che il messaggio di pace fosse stato compreso, perché le comunità di quella regione sono talmente isolate da non sapere ciò che accade e da credere ai capi ribelli come fossero guru".

A Bria, a Ndele' e a Birao il cardinale Nzapalainga è arrivato in automobile, non in aereo come fanno le delegazioni internazionali che di tanto in tanto si spingono nel nord. "Ho constatato di

persona quanto sia devastante quella pista sterrata, l'unica che c'è", riprende Nzapalainga. "Tra qualche settimana, senza neanche un ponte, con la fine della stagione secca il nord tornerà semplicemente irraggiungibile". Il racconto prosegue con i centri sanitari "in condizioni pessime" e i bambini "dimenticati, senza scuole e senza insegnanti". Poi un monito: "C'è tanta miseria, mentre non c'è lo Stato; bisogna stare attenti perché si rischia una nuova rivolta". Ma l'accordo di pace, con la promessa di un governo "inclusivo"? "L'intesa prevede l'entrata in carica di un nuovo primo ministro – risponde il cardinale -. Peccato solo che il presidente Faustin Archange Touadera l'abbia scelto tra i suoi collaboratori più stretti". La tesi è che ci siano "interpretazioni differenti" dell'accordo: "Nell'ultimo mese si sono verificati episodi di violenza nonostante l'articolo 30 dell'intesa prescriva che, in caso di ostacoli alla sua attuazione, non bisogna ricorrere alle armi ma appellarsi alla comunità internazionale". Nzapalainga, però, è convinto che anche la "comunità internazionale" abbia le sue responsabilità: "Deve porre fine al traffico delle armi, che continuano ad arrivare ai ribelli dal Sudan o dalla Libia, dal Ciad o dal Darfur".

E l'embargo sulle forniture militari imposto dall'Onu nei confronti di Bangui? "Il governo eletto è legittimo e l'esercito dovrebbe essere messo in condizione di poter proteggere i cittadini", sottolinea il cardinale. Che parla poi di diamanti, insanguinati, un altro ostacolo sulla via della pace: "I ribelli li vendono in cambio delle armi, che attraversano le frontiere e alimentano la guerra". (**www.dire.it**)

Centrafrica, al Ledger Plaza marmi di Gheddafi e kalashnikov (nessun riferimento a AICS)
http://www.dire.it/11-03-2019/307293-centrafrica-al-ledger-plaza-marmi-di-gheddafi-e-kalashnikov/

- Vincenzo Giardina
- 11/03/2019
- Mondo

È il paradiso proibito per quasi tutti i centrafricani. Isola di relax e luogo di incontri per ministri, diplomatici e cronisti stranieri

BANGUI – Dal bordo piscina la collina digrada verso palme che brillano di un sole giallo tropicale. Oltre le sdraio, corvi codacorta si posano sul tetto di un bungalow-bar. È l'ora del tramonto al Ledger Plaza Hotel, paradiso proibito per (quasi tutti) i centrafricani, isola di relax e luogo di incontri per ministri, diplomatici e qualche cronista straniero. A Bangui, soprattutto, un simbolo di lusso e potere: ancor più del palazzo presidenziale.

“Lo fece costruire nel 2005 Muammar Gheddafi, con la facciata, i marmi e tutto” spiega Herve’ Sarandij, sorridente in livrea. L’albergo, cinque stelle, 148 stanze, nove ‘suite executive’, sale conferenze e centro commerciale, è proprietà della Libya Africa Investment Company (Laico). Oltre le palme c’e’ un cancello automatico presidiato 24 ore su 24 da guardie private armate.

Fuori, una pista di terra rossa taglia la capitale della Repubblica Centrafricana da nord a sud: e’ la stessa da dove nel 2013 arrivarono i ribelli dell’alleanza Seleka. Messo in fuga il presidente Francois Bozize’, non si erano impiantati nel suo palazzo ma avevano preferito proseguire qualche centinaio di metri. Il quartier generale l’avevano sistemato a bordo piscina, accanto ai tavoli del buffet.

“Dono di Gheddafi, mi ricorda il Rixos di Tripoli” annotava il 17 novembre di quell’anno David Smith, inviato del quotidiano inglese ‘The Guardian’. “C’ero andato pochi giorni dopo per ottenere un’autorizzazione dal nuovo ministro dei Trasporti” racconta oggi Antonello Massini, logista dell’ong Coopi, uno dei pochi italiani a non andar via dopo la presa di Bangui (e per quattro

mesi rifugiato in un container dell'Onu): "In strada c'erano i cadaveri e nel piazzale di fronte alla reception ragazzini con il mitra a tracolla che poi la notte se ne andavano in giro a sparare e saccheggiare".

Michel Djotodja, il presidente insediato dai ribelli, era rimasto nella suite del Ledger solo pochi mesi. Colpa del voltafaccia di Idriss Deby, presidente del Ciad alleato dei francesi che inizialmente avrebbe sostenuto i ribelli. Ora al Ledger tira un'aria nuova: sono spuntati i russi, al fianco del presidente Faustin Archange Touadera come guardie del corpo e consiglieri politici.

In Centrafrica si dona il sangue per una baguette. E la trasfusione è gratis
http://www.dire.it/09-03-2019/306579-in-centrafrica-si-dona-il-sangue-per-una-baguette-e-la-trasfusione-e-gratis/

- Vincenzo Giardina
- 09/03/2019
- Articoli

BANGUI – "Qui di bianchi se ne vedono pochi e quando arrivano è anche un po' una festa" ride Yanick Mamadou, il tecnico di laboratorio che oggi sta coordinando la raccolta di sangue nell'ottavo "arrondissement". È solo un attimo di pausa, all'ombra di un mango, a pochi passi da bambini che si lanciano zainetti e uno striscione con scritto in bianco e rosso: "Sang donné égal vie sauvée". Che in gioco ci siano "vite da salvare" Mamadou lo spiega contando le sacche di sangue già riempite: sette in un'ora, per mezzogiorno si dovrebbe arrivare a 40.

in S trentina, lavora per il Centre national de
a B ts". Accanto a lui c'è Alessandro Manno,

responsabile locale di Emergency, l'ong che ormai da cinque anni sta sostenendo la campagna. "Facciamo sensibilizzazione nei quartieri spiegando perché la donazione del sangue può salvare vite" dice il cooperante.

Convinto che però, nelle periferie e nei quartieri poveri, a spingere sia più la fame che la consapevolezza. "A ogni donatore sono regalate due scatole di sardine, con l'aggiunta di un filoncino di pane e un succo di frutta" spiega Manno: "Valgono all'incirca 1.600 franchi, più o meno due euro e mezzo, non così poco in un Paese dove una persona su quattro soffre la fame". Per donare, sotto il mango, c'è la fila. Ragazzi e adulti, uomini e donne, che in cambio di una baguette aiutano chi sta male.

Terminata la raccolta, le sacche di sangue sono trasportate nel laboratorio del Ctns. Gabriella Ouango, i capelli riuniti in una coda, sta preparando i test per le analisi del sangue. In media risulta "positiva" una sacca su cinque, per l'epatite b, l'hiv, l'epatite c o la sifilide.

I reagenti sono stati importati grazie a un finanziamento dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), che per quest'anno ammonta a 365mila euro. "Un contributo importante, che ha permesso di rilanciare le attività del Cnts" sottolinea Manno. "Quando abbiamo cominciato, in condizioni precarie a causa della guerra civile, siamo riusciti a consegnare 7mila sacche in un anno; nel 2019 contiamo di arrivare a quota 20mila". Il sangue per le trasfusioni, poi, è gratis. A beneficiarne sono anche i bambini ricoverati al Complexe Pediatrique o i malati di drepanocitosi, una forma di anemia ereditaria che nella Repubblica Centrafricana colpisce più che altrove.

"Una trasfusione costerebbe all'incirca 4mila franchi, almeno sei euro" conferma Lorna Nguilelo, direttore di un centro specializzato inaugurato a Bangui alcuni mesi fa: "I nostri pazienti ne hanno bisogno di continuo, almeno cinque o sei volte l'anno".

Centrafrica, donatori per una baguette, e la trasfusione è gratis (articolo ripreso dall' Agenzia DIRE)

https://www.difesapopolo.it/Fatti/Centrafrica-donatori-per-una-baguette-e-la-trasfusione-e-gratis

Nel centro trasfusionale di Bangui, ragazzi e adulti, aiutano chi sta male. Nelle periferie e nei quartieri poveri, a spingere è più la fame che la consapevolezza: a ogni donatore sono regalate due scatole di sardine, con l'aggiunta di un filoncino di pane

09/03/2019

ROMA - "Qui di bianchi se ne vedono pochi e quando arrivano e' anche un po' una festa" ride Yanick Mamadou, il tecnico di laboratorio che oggi sta coordinando la raccolta di sangue nell'ottavo "arrondissement". È solo un attimo di pausa, all'ombra di un mango, a pochi passi da bambini che si lanciano zainetti e uno striscione con scritto in bianco e rosso: "Sang donne' e'gal vie sauve'e".

Che in gioco ci siano "vite da salvare" Mamadou lo spiega contando le sacche di sangue gia' riempite: sette in un'ora, per mezzogiorno si dovrebbe arrivare a 40. Questo tecnico, laureato in Scienze della salute, sulla trentina, lavora per il **Centre national de transfusion sanguine che a Bangui tutti chiamano "Cnts".**

Accanto a lui c'è **Alessandro Manno, responsabile locale di Emergency, l'ong che ormai da cinque anni sta sostenendo la campagna**. "Facciamo sensibilizzazione nei quartieri spiegando perché la donazione del sangue puo' salvare vite" dice il cooperante. Convinto che pero', nelle periferie e nei quartieri poveri, a spingere sia più la fame che la consapevolezza. "A ogni donatore sono regalate due scatole di sardine, con l'aggiunta di un filoncino di pane e un succo di frutta" spiega Manno: "Valgono all'incirca 1.600 franchi, più o meno due euro e mezzo, non cosi' poco in un Paese dove una persona su quattro soffre la fame".

Per donare, sotto il mango, c'è la fila. **Ragazzi e adulti, uomini e donne, che in cambio di una baguette aiutano chi sta male.** Terminata la raccolta, le sacche di sangue sono trasportate nel laboratorio del Ctns. Gabriella Ouango, i capelli riuniti in una coda, sta preparando i test per le analisi del sangue. In media risulta "positiva" una sacca su cinque, per l'epatite b, l'hiv, l'epatite c o la sifilide. I reagenti sono stati importati grazie a un finanziamento dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), che per quest'anno ammonta a 365mila euro. "Un contributo importante, che ha permesso di rilanciare le attivita' del Cnts" sottolinea Manno. "Quando abbiamo cominciato, in condizioni precarie a causa della guerra civile, siamo riusciti a consegnare 7mila sacche in un anno; nel 2019 contiamo di arrivare a quota 20mila".

Il sangue per le trasfusioni, poi, è gratis. A beneficiarne sono anche i bambini ricoverati al Complexe Pediatrique o i malati di drepanocitosi, una forma di anemia ereditaria che nella Repubblica Centrafricana colpisce piu' che altrove. "Una trasfusione costerebbe all'incirca 4mila franchi, almeno sei euro" conferma Lorna Nguilelo, direttore di un centro specializzato inaugurato a Bangui alcuni mesi fa: "I nostri pazienti ne hanno bisogno di continuo, almeno cinque o sei volte l'anno".

Copyright Difesa del popolo (Tutti i diritti riservati)

Fonte: Redattore sociale - Dire - www.dire.it

In Centrafrica si dona il sangue per una baguette. E la trasfusione è gratis (articolo ripreso dall' Agenzia DIRE)

https://www.ilmetropolitano.it/2019/03/09/in-centrafrica-si-dona-il-sangue-per-una-baguette-e-la-trasfusione-e-gratis/

Redazione ilMetropolitano — 9 marzo 2019 comments off

Bangui – "Qui di bianchi se ne vedono pochi e quando arrivano è anche un po' una festa" ride Yanick Mamadou, il tecnico di laboratorio che oggi sta coordinando la raccolta di sangue nell'ottavo "arrondissement". È solo un attimo di pausa, all'ombra di un mango, a pochi passi da bambini che si lanciano zainetti e uno striscione con scritto in bianco e rosso: "Sang donné égal vie sauvée". Che in gioco ci siano "vite da salvare" Mamadou lo spiega contando le sacche di sangue già riempite: sette in un'ora, per mezzogiorno si dovrebbe arrivare a 40.

Questo tecnico, laureato in Scienze della salute, sulla trentina, lavora per il Centre national de transfusion sanguine che a Bangui tutti chiamano "Cnts". Accanto a lui c'è Alessandro Manno, responsabile locale di Emergency, l'ong che ormai da cinque anni sta sostenendo la campagna. "Facciamo sensibilizzazione nei quartieri spiegando perché la donazione del sangue può salvare vite" dice il cooperante.

Convinto che però, nelle periferie e nei quartieri poveri, a spingere sia più la fame che la consapevolezza. "A ogni donatore sono regalate due scatole di sardine, con l'aggiunta di un filoncino di pane e un succo di frutta" spiega Manno: "Valgono all'incirca 1.600 franchi, più o meno due euro e mezzo, non così poco in un Paese dove una persona su quattro soffre la fame". Per donare, sotto il mango, c'è la fila. Ragazzi e adulti, uomini e donne, che in cambio di una baguette aiutano chi sta male. Terminata la raccolta, le sacche di sangue sono trasportate nel laboratorio del Ctns. Gabriella Ouango, i capelli riuniti in una coda, sta preparando i test per le

analisi del sangue. In media risulta "positiva" una sacca su cinque, per l'epatite b, l'hiv, l'epatite c o la sifilide.

I reagenti sono stati importati grazie a un finanziamento dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), che per quest'anno ammonta a 365mila euro. "Un contributo importante, che ha permesso di rilanciare le attività del Cnts" sottolinea Manno. "Quando abbiamo cominciato, in condizioni precarie a causa della guerra civile, siamo riusciti a consegnare 7mila sacche in un anno; nel 2019 contiamo di arrivare a quota 20mila". Il sangue per le trasfusioni, poi, è gratis. A beneficiarne sono anche i bambini ricoverati al Complexe Pediatrique o i malati di drepanocitosi, una forma di anemia ereditaria che nella Repubblica Centrafricana colpisce più che altrove. "Una trasfusione costerebbe all'incirca 4mila franchi, almeno sei euro" conferma Lorna Nguilelo, direttore di un centro specializzato inaugurato a Bangui alcuni mesi fa: "I nostri pazienti ne hanno bisogno di continuo, almeno cinque o sei volte l'anno". Fonte — Agenzia DIRE – www.dire.it

Centrafrica, Card. Nzapalainga: "Incontro i ribelli, parlo di pace" (nessun riferimento a AICS)

https://www.ilmetropolitano.it/2019/03/09/centrafrica-card-nzapalainga-incontro-i-ribelli-parlo-di-pace/

Redazione ilMetropolitano — 9 marzo 2019 comments off

Nzapalainga, 51 anni, era divenuto il cardinale più giovane del mondo nella fase più drammatica del conflitto civile nel suo Paese

Bangui (Repubblica Centrafricana), 8 Mar. – Alla guida di un 4×4, il cardinale Dieudonné Nzapalainga ha viaggiato su piste sterrate che i vescovi cattolici non percorrevano da dieci anni. Lo ha fatto, spiega al suo rientro a Bangui in un'intervista rilasciata all'agenzia Dire nella sede dell'arcivescovado, per incontrare le comunità cristiane e i rappresentanti islamici del nord della Repubblica Centrafricana. Ma anche, sottolinea, "per condividere i contenuti dell'accordo di pace firmato a febbraio nella capitale sudanese Khartoum e compiere un'opera di sensibilizzazione con i capi dei gruppi ribelli".

All'ingresso della parrocchia di Saint Paul, un murale lo rappresenta insieme a Papa Francesco, accanto a una colomba bianca e a un cristiano e un musulmano che si abbracciano come fratelli. Il dipinto è una testimonianza del Giubileo straordinario della misericordia, aperto dal Pontefice proprio a Bangui il 29 novembre 2015, ma anche un auspicio per il futuro di un Paese dalle tante anime, sul piano sia religioso che culturale.

Nzapalainga, 51 anni, era divenuto il cardinale più giovane del mondo nella fase più drammatica del conflitto civile nel suo Paese. E, pochi giorni fa, ha raggiunto in auto proprio le regioni a maggioranza musulmana roccaforte dell'alleanza Seleka che nel 2013 aveva marciato su Bangui costringendo alla fuga il presidente Francois Bozizé. "Ho parlato due ore e mezzo con Abdoulaye

Issen, capo del Front populaire pour la renaissance de la Centrafrique, che mi ha accolto circondato dai suoi uomini armati fino ai denti" racconta oggi il cardinale. "Volevo accertarmi che il messaggio di pace fosse stato compreso, perché le comunità di quella regione sono talmente isolate da non sapere ciò che accade e da credere ai capi ribelli come fossero guru".

A Bria, a Ndelé e a Birao il cardinale Dieudonné Nzapalainga è arrivato in automobile, non in aereo come fanno le delegazioni internazionali che di tanto in tanto si spingono nel nord. "Ho constatato di persona quanto sia devastante quella pista sterrata, l'unica che c'è" riprende Nzapalainga. "Tra qualche settimana, senza neanche un ponte, con la fine della stagione secca il nord tornerà semplicemente irraggiungibile". Il racconto prosegue, con i centri sanitari "in condizioni pessime" e i bambini "dimenticati, senza scuole e senza insegnanti". Poi un monito: "C'è tanta miseria, mentre non c'è lo Stato; bisogna stare attenti perché si rischia una nuova rivolta". Ma l'accordo di pace, con la promessa di un governo "inclusivo"? "L'intesa prevede l'entrata in carica di un nuovo primo ministro" risponde il cardinale: "Peccato solo che il presidente Faustin Archange Touadera l'abbia scelto tra i suoi collaboratori più stretti".

La tesi è che ci siano "interpretazioni differenti" dell'accordo: "Nell'ultimo mese si sono verificati episodi di violenza nonostante l'articolo 30 dell'intesa prescriva che, in caso di ostacoli alla sua attuazione, non bisogna ricorrere alle armi ma appellarsi alla comunità internazionale". Nzapalainga, però, è convinto che anche la "comunità internazionale" abbia le sue responsabilità: "Deve porre fine al traffico delle armi, che continuano ad arrivare ai ribelli dal Sudan o dalla Libia, dal Ciad o dal Darfur". E l'embargo sulle forniture militari imposto dall'Onu nei confronti di Bangui? "Il governo eletto è legittimo e l'esercito dovrebbe essere messo in condizione di poter proteggere i cittadini" sottolinea il cardinale. Che parla poi di diamanti, insanguinati, un altro ostacolo sulla via della pace: "I ribelli li vendono in cambio delle armi, che attraversano le frontiere e alimentano la guerra".

https://www.internazionale.it/reportage/vincenzo-giardina/2019/04/02/repubblica-centrafricana-pace

Il monumento della pace a Bangui, nella Repubblica Centrafricana, marzo 2019.
(Matteo De Mayda, Contrasto)

REPUBBLICA CENTRAFRICANA

Come si ricomincia a vivere nella Repubblica Centrafricana
Vincenzo Giardina, giornalista
2 aprile 2019 10.10

"Racconto il ritorno della speranza", dice sorridendo Didier Kassaï, gli occhi che guizzano dietro lo schermo del computer, tra matite e bozzetti colorati sparsi sul tavolo. Blogger e fumettista, unico autore centrafricano a vendere migliaia di copie in Europa, sta disegnando il terzo volume di Tempête sur Bangui. Nei primi due episodi ci sono le cronache del conflitto civile cominciato nel 2012: i saccheggi e le stragi dei ribelli della Séléka, un'alleanza nata nelle regioni a maggioranza musulmana ai confini con Ciad e Sudan, e poi la controffensiva e le nuove violenze degli *anti-balaka*, le cosiddette milizie cristiane, spesso bantu e del sud. "Ho scelto di ascoltare le voci nei quartieri e di non fare come tanti giornalisti stranieri, interessati solo a generali e politicanti", spiega Kassaï. Anche il terzo volume, che sarà pubblicato dalla casa editrice francese La Boîte à Bulles, nasce da testimonianze, incubi e sogni raccolti negli otto *arrondissement* di questa capitale equatoriale.

I protagonisti della trilogia sono bottegai e carrettieri, soldati allo sbando e fruttivendole. Alta sulla collina, tra gli alberi *fromager* dalle radici nervate, s'intravede l'insegna "Bangui la coquette", la graziosa, ma gli occhi dei cittadini sono sbarrati, le bocche mute per la sorpresa o lo spavento. È il 24 marzo 2013: le radio accese sui banconi del mercato riferiscono del fallimento dell'ultimo tentativo di accordo tra il presidente François Bozizé e i ribelli, partiti da Birao e dal nordest per prendersi Bangui. Hanno sfondato l'ultimo posto di blocco e ora sfrecciano su pick-up imbandierati, indossando copricapo bianchi e sabbia: un omaggio al sultanato di Ouaddaï, che

un secolo fa i colonizzatori francesi credevano di aver cancellato per sempre mandando a morire i guerrieri bantu.

Kassaï vede arrivare la tempesta. Autodidatta, acquarellista e caricaturista, a 39 anni ha appena firmato un contratto con una ong francese per illustrare con i suoi disegni una campagna sanitaria. Si era fatto conoscere sul quotidiano satirico Le Perroquet e con i racconti umoristici di *Gypépé le pygmée*, ma la guerra cambia tutto. "La prima cosa è stata creare un blog per informare i centrafricani e chi era all'estero di ciò che stava succedendo", ricorda Kassaï. "Poi ho cominciato con i social, pubblicando bozzetti: invece di intervistare i comandanti della Seleka, cercavo di restituire il vissuto dei quartieri".

In pochi giorni i contatti su Facebook passano da 400 a 2.500, mentre i fumetti fissano su carta rovesciamenti repentini: l'ingresso dei ribelli a Bangui è accolto dagli applausi di chi non ne può più di Bozizé, un generale golpista che stringe rapporti con cinesi e sudafricani restando indifferente alle povertà dei centrafricani; poche ore e cominciano i saccheggi e le esecuzioni sommarie, documentate dai testimoni e rilanciate via radio. Le stesse voci animano le tavole nuove, quelle in fase di lavorazione, sparse sul tavolo, in una stanzetta sul retro del giardino dell'Alliance française. Su un foglio c'è pure la casa di Kassaï, mura annerite dal fumo, senza più il tetto, buchi al posto delle finestre.

Accordi di pace

E la speranza? Non c'entra più di tanto l'accordo di pace firmato a febbraio in Sudan e rilanciato a marzo ad Addis Abeba con la benedizione dell'Unione africana. Per capirlo basta guardare la nuova vignetta che Kassaï mostra dallo schermo del telefono. I rappresentanti del governo e dei ribelli sono seduti a un tavolo, armati di coltellacci. Hanno la bava alla bocca e di fronte una torta da spartirsi. Accanto alle sedie, a terra, le pietre tombali degli accordi precedenti. "La speranza è quella dei quartieri, del popolo" si rabbuia Kassaï. "Niente a che vedere con i politici, che a parole dicono di volere la pace ma in realtà pensano solo ai propri interessi".

Didier Kassaï, blogger e fumettista centrafricano a Bangui, marzo 2019. (Matteo De Mayda, Contrasto)

Prospettive forse inconciliabili, traduzione in strisce e nuvolette di mille incontri e testimonianze che oggi un cronista-viaggiatore può raccogliere a Bangui. Secondo il quotidiano britannico The Telegraph, la città è tra le dieci peggiori al mondo, quelle "che non vedrai l'ora di lasciarti alle spalle". E però che visione (tropicale) l'Arco di trionfo con la stella fatto erigere da Jean-Bédel Bokassa, "l'imperatore cannibale" che regalava diamanti a Giscard d'Estaing e fu tradito proprio dai francesi. O gli edifici "futurismo anni settanta" censiti dalla Petit Futé, l'unica guida di Bangui che si trovi in giro: l'università, il ministero degli esteri, l'assemblea nazionale o la corte d'appello, color sabbia, le scale che si arrampicano nel vuoto. E poi c'è quella voglia di vivere, che scopri a ogni angolo: sarà il fiorire degli alberi di mango con le prime piogge di marzo, e pazienza se al reparto pediatria dell'ospedale portano di continuo ragazzi precipitati giù per un ramo spezzato.

"Ne ricoveriamo anche dieci al giorno, per fratture esposte, traumi cranici o addominali chiusi, assicurando la gratuità delle cure anche se importare le attrezzature e i farmaci necessari per le terapie è tutt'altro che facile", spiega Alessandra Cattani, chirurgo dell'ong italiana Medici con l'Africa Cuamm. Ai bordi delle strade, accanto ai banchi del mercato o dove avenue de l'Indépendence si perde nella terra rossa, i ragazzi fanno capannello, lo sguardo rivolto all'insù, verso il cielo, anzi no: scrutano tra le foglie. Hanno sette, otto, dieci o 12 anni. Arrivano dalla campagna o gironzolano negli *arrondissement* di fronte all'Oubangui, il fiume che segna il confine con la Repubblica Democratica del Congo. Sono in preda alla "sindrome del mango": quella voglia che prende quando gli alberi dalle foglie a stella fioriscono d'improvviso e si caricano di frutti. Didier sostiene di essere "un maestro" con le canne di bambù. Si fa aiutare da un amico: lui sta a terra, l'altro è sospeso a mezz'aria, appollaiato su un ramo, la mano protesa verso il compagno. Come in una specie di staffetta si sale su fino a sette metri, dove penzolano i frutti più grandi, riflessi gialli e verde intenso. Ai passanti i ragazzi regalano una fetta, offrendola sulla punta del coltello.

Sotto il portico del cardinale

I negoziati sugli accordi di pace, con critiche e prese di distanze, sembrano appartenere a un altro mondo. L'ultima firma non ha risolto lo scontro sull'amnistia per i crimini commessi durante il conflitto e sul nuovo governo del presidente Faustin Archange Touadéra, capace di controllare appena la capitale. Secondo i capi dell'Unité pour la paix en Centrafrique, del Front populaire pour la renaissance de la Centrafrique e di altri gruppi armati, l'intesa è "vuota" e il consiglio dei ministri "non inclusivo".

"Vogliono il potere per mettere le mani su denaro e risorse pubbliche, senza avere un progetto politico né rappresentare alcun interesse collettivo", ragiona un diplomatico da anni a Bangui. "Il problema è che i ribelli controllano ancora buona parte del territorio e l'esercito non ha né le armi né la forza politica per imporsi". Ne parliamo anche con Dieudonné Nzapalainga, primo cardinale nella storia della Repubblica Centrafricana, che era accanto a papa Francesco nella cattedrale di Bangui il 29 novembre 2015 per l'inaugurazione del Giubileo straordinario della misericordia. Dicono che la decisione di Bergoglio di arrivare fin qui sia stata dovuta allo sconcerto per i comportamenti di alcuni rappresentanti del clero nient'affatto in linea con i precetti del Vangelo, benzina sul fuoco in un paese che da un punto di vista religioso ha molto più di un'anima.

Il parlamento della Repubblica Centrafricana a Bangui, marzo 2019. (Matteo De Mayda, Contrasto)

Il cardinale siede sotto un portico, nella parrocchia di Saint Paul, oltre un murale che lo rappresenta insieme al papa, una colomba bianca e un cristiano e un musulmano che si abbracciano come fratelli. È appena rientrato a Bangui. Alla guida di un 4×4, ha viaggiato su piste che i vescovi cattolici non percorrevano da dieci anni. "Ho parlato due ore e mezzo con Abdoulaye Issen, il capo del Front populaire pour la renaissance de la Centrafrique, che mi ha accolto circondato dai suoi uomini armati fino ai denti", racconta. "Volevo accertarmi che il messaggio e i contenuti dell'accordo di pace fossero stati compresi, perché le comunità di quella

regione sono talmente isolate da non sapere ciò che accade e da credere ai capi ribelli come fossero guru".

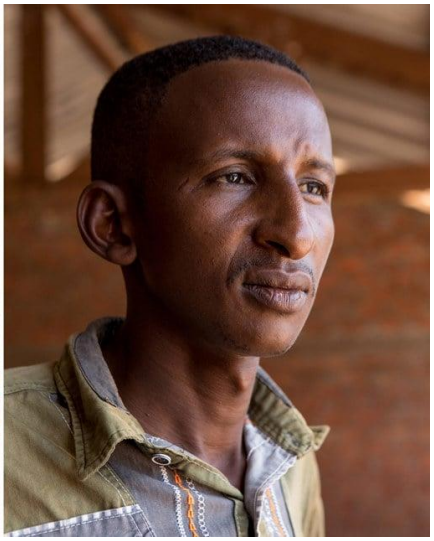
Nzapalainga ha raggiunto Bria, Ndelé e Birao in automobile, non in aereo come fanno le delegazioni internazionali che di rado si spingono fin là. "Ho constatato di persona quanto sia devastante quella pista sterrata, l'unica che c'è", sottolinea. "Tra qualche settimana, senza neanche un ponte, con la fine della stagione secca il nord tornerà irraggiungibile. C'è tanta miseria, mentre non c'è lo stato; bisogna stare attenti perché si rischia una nuova rivolta". Il racconto continua con i centri sanitari "in condizioni pessime" e i bambini "dimenticati, senza scuole e senza insegnanti". Problemi di sempre, ora al centro di un nuovo studio della Banca mondiale: come garantire servizi in un paese senza strade, con appena cinque milioni di abitanti ma esteso come la Francia?

Napoleone africano

Ecco, Parigi. Negli ultimi anni, gli ex colonizzatori hanno spostato baricentro e militari a ovest, verso il Sahel. C'è chi sostiene che all'avanzata della Séléka e alla caduta di Bozizé non si siano affatto opposti, proprio come il loro alleato storico nell'area, il presidente ciadiano Idriss Déby. Sta di fatto che dopo i massacri del 2013, con migliaia di morti e oltre un milione di sfollati, hanno accelerato il disimpegno. Al contrattacco degli *anti-balaka* è seguita l'elezione di Touadéra e quindi il ritiro della missione francese Sangaris, sostituita dai peacekeeper delle Nazioni Unite.

Come sia andata a finire lo si intuisce percorrendo la strada che dalla capitale porta alla Lobaye, la regione diamantifera al confine con il Congo. A pochi passi dal cartello che indica Berengo, il villaggio natale di Bokassa, un muro di cinta alto tre metri e lungo cento segnala il quartier generale degli "addestratori" russi: sono loro, preannunciati da una partita di 1.500 kalashnikov e da un accordo di cooperazione militare, i nuovi inquilini dell'ex reggia dell'imperatore.

Per gli eredi dell'armata rossa, in realtà, è un ritorno. Nella villa i sovietici arrivano già prima del 4 dicembre 1977, il giorno dell'impero. La cerimonia di incoronazione, in stile napoleonico, segna un'epoca. L'orfano che sin da piccolo sogna di ripetere le imprese di Bonaparte e che con l'uniforme francese ha combattuto, contro i nazisti e in Indocina, indossa un mantello di velluto rosso bordato di ermellino. Sul capo brilla una corona tempestata di seimila diamanti, smeraldi e rubini. Il trono, due tonnellate di bronzo dorato, ha la forma d'aquila ed è costellato da 785mila perle e un milione di cristalli. Gloria effimera. Lo scandalo dei regali a Giscard e poi le accuse sul massacro di centinaia di studenti che non hanno i soldi per acquistare le uniformi scolastiche sono il preludio all'operazione Barracuda: il golpe guidato dai parà francesi rimette al potere David Dacko, cugino del Napoleone africano.



A sinistra: Khididiatou Yunusa, 24 anni, musulmana del Pk5, il quartiere islamico di Bangui, marzo 2019. A destra: Yaya Abdullahi, 28 anni, allevatore musulmano. Bangui, marzo 2019.(Matteo De Mayda, Contrasto)

Dei decenni successivi all'indipendenza a Bangui restano alcune statue su piedistalli in cemento. Alcune ritraggono Barthélemy Boganda, il primo presidente, morto in un misterioso incidente aereo dopo aver denunciato il franco coloniale e irritato Parigi. Altre recano lo slogan "*unité, dignité, travail*", repubblicano e socialista, francese e anche un po' sovietico. Segni di un'altra era, che oggi i *banguissois* ricordano appena.

Un nuovo inizio

Prendete Khididiatou Yunusa, 24 anni, musulmana del Pk5, il quartiere islamico che l'ultima fiammata del conflitto civile a Bangui ha trasformato in un ghetto.**"**All'università studiavamo gli uni accanto agli altri, la religione non era un problema", sussurra, lo sguardo basso, in piedi accanto a caschi di datteri rossi. "Frequentavo il corso da infermiera ma sono stata costretta a lasciare", risponde a chi le chiede degli "événements", gli "avvenimenti", una parola che nella Repubblica Centrafricana significa guai. Secondo Khididiatou, "i rapporti con i cristiani erano sempre stati buoni, la guerra è stata solo la conseguenza di una lotta di potere".

La conferma la trovi poco distante, fuori dall'oleificio dove sono accatastati i caschi di datteri, nel palmeto della missione cattolica di Notre-Dame du Mont Carmel. "Khididiatou, suo marito e la sua famiglia li ho conosciuti quando abbiamo accolto prima cinquemila, poi diecimila sfollati", racconta padre Federico Trinchero, origini piemontesi. Nel 2017, dopo la fine dei raid delle milizie, la maggior parte delle famiglie ha lasciato il Mont Carmel. Oggi però in molti ritornano. Khididiatou è una dei 500 beneficiari diretti di un programma di formazione che intende favorire l'inserimento socio-economico dei giovani colpiti dal conflitto. Lei ha scelto l'avicoltura, altri l'allevamento delle mucche, l'orticoltura o le produzioni legate all'olio di palma.

"I beneficiari sono suddivisi in venti gruppi di specializzazione", spiega Janusz Czerniejewski, consulente della Fao che coordina il progetto. "A gennaio, dopo la prima fase di formazione, potremmo già selezionare 25 start up in grado di garantire sussistenza e autonomia alle comunità più vulnerabili". Al programma contribuisce l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo

(Aics), che ha aperto un ufficio a Bangui nel 2016 e sta puntando molto sul sostegno alle donne e ai contadini. "È un seme dal quale nascerà una pianta", promette Marco Barone, il responsabile locale: "Il mese scorso sono arrivati i delegati della fondazione di Mohammad Yunus, il premio Nobel delle 'banche dei poveri', che ci sostengono e vogliono vedere i risultati".

Al Mont Carmel è tornato anche Yaya Abdullahi, 28 anni, i tratti caratteristici dei peul, gli allevatori musulmani. "Non so se credere all'accordo di pace ma mi piacerebbe mettere su famiglia", dice sospingendo mucche dalle corna arcuate con una canna di bambù. Quella di Yaya è una storia straordinaria e allo stesso tempo una tra tante. Il rischio di rappresaglie indiscriminate da parte degli *anti-balaka* lo aveva costretto a scappare all'aeroporto e poi fino in Ciad, dove è rimasto tre anni in un campo rifugiati. "Sono fuggito nascosto in un'ambulanza, accucciato nel retro insieme con mio fratello, i suoi figli e altri dieci familiari", ricorda: "Dovevamo superare lo sbarramento dei profughi che avevano invaso il palmeto della missione".

Caccia alle streghe

Musulmani contro cristiani, incubi e caccia alle streghe. Come è successo alle donne che incontri varcato il portone del carcere femminile di Bimbo, la prima città dopo la capitale, o in quello di Mbaiki, tre ore di sterrato più in là. Sono accusate da vicini, parenti, negozianti o passanti. Colpevoli di morti che nessuno può spiegare: la Repubblica Centrafricana non è un paese per medici legali. Le condanne, nei pochi casi in cui si arriva a sentenza, sono emesse sulla base degli articoli 149 e 150 del Codice penale e certificate da un esperto in stregoneria (maschio).

"Un infarto, un vicino che si sente male, un marito pieno di rabbia, spesso le denunce nascono così", conferma Livio Granzotto, consulente del Resejep, il programma dell'Unione europea per il sostegno all'amministrazione giudiziaria. "Poi c'è stata la guerra: una detenuta era stata aggredita da un comandante della Séléka e lei allora aveva colpito con un bastone il parabrezza del suo pick-up". Strega, vera o presunta, non fa differenza. Sulle 22 detenute di Bimbo sono 15, tutte in attesa di processo, maledette prima e dopo essere state messe in prigione. Nel carcere è in corso un'indagine. Dopo le cinque della sera, finito il turno dei caschi blu dell'Onu, alcune guardie avrebbero aperto le porte delle celle e incassato i soldi di un giro di prostituzione. Da quando la storia è venuta alla luce, le chiavi le portano via con sé i peacekeeper: accada quel che accada, i guardiani non riuscirebbero comunque a entrare.

E pazienza pure per l'afa dell'equatore. I comandi delle Nazioni Unite stanno valutando la possibilità di sostituire le porte di metallo con grate che lascino passare almeno un refolo d'aria. Vorrebbero salvare le streghe, che nelle celle soffocano, e forse pure questo sarebbe un ritorno della speranza. Ma a Bangui c'è chi non è d'accordo: la notte potrebbero volare via.

OLTREMARE

https://www.aics.gov.it/oltremare/articoli/pianeta/ciuffi-di-amaranto-e-altre-ricette-non-solo-manioca/

Ciuffi di amaranto e altre ricette (non solo manioca)

In Centrafrica i contadini stanno tornando nei campi dopo anni di violenze. Ma contro le malnutrizione non basta coltivare. Siamo andati a vedere cosa sta accadendo
di Vincenzo Giardina
28 Marzo 2019
Pianeta

"Foglie di manioca acqua e sale non bastano" sorride Laeticia Grengou, 29 anni, senza perder di vista una padella sul fuoco rigonfia di ciuffi di amaranto. Siamo nella Lobaye, una regione del sud del Centrafrica che digrada verso il Congo. Su gonne con motivi tradizionali, fantasie d'azzurro, rosso e giallo, spiccano magliette bianche con slogan in lingua sango: "Teno a kobe ndende a sara nzoni na seni ti zo", vale a dire "sull'alimentazione è il momento di cambiare".

In un Paese ricco di diamanti, oro e uranio ma avvelenato da un conflitto civile che dal 2013 ha provocato migliaia di morti e costretto oltre un milione di persone a lasciare le proprie case, quella contro la fame resta una lotta quotidiana. Lo si vede nel Complexe Pédiatrique di Bangui, un ospedale sostenuto dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (un milione e 600mila euro in tre anni) e dall'Unione Europea (quattro milioni per i prossimi tre): il reparto malnutriti è sempre più affollato perché l'assistenza è gratuita e, pur tra mille difficoltà, sono disponibili le medicine e gli alimenti necessari per le terapie. Fuori della capitale la situazione non è migliore. I ribelli della Seleka, un'alleanza di gruppi armati nata nelle regioni del nord-est ai confini con Ciad e Sudan, non si sono fermati dopo aver preso Bangui e costretto alla fuga il presidente François Bozizé. I reparti più avanzati si sono spinti fino alla Lobaye, nella "brousse" dove piste sterrate sono inghiottite dalle foreste. Anche in questa regione abitata da comunità bantu, perlopiù cristiane, feudo delle milizie Anti-balaka, il rischio di incursioni e violenze ha precluso a lungo l'accesso ai campi.

Foto © Matteo de Mayda / Contrasto per AICS

Ora l'emergenza sta rientrando e la strada che da Bangui porta a Mbaiki, il capoluogo regionale, situato a circa tre ore di automobile dalla capitale, è considerata tra le meno insicure. Ci sono insomma le condizioni per ripartire, spiega Laeticia, nel curriculum una laurea in Scienze dell'alimentazione, nel presente e nel futuro un ruolo da "capo progetto" con l'ong italiana Coopi. "Bisogna diversificare la dieta" ripete quasi fosse una mantra, parlando di "vitamine" e

“sali minerali”. Prendete l’amaranto, davvero un paradosso: qui la pianta cresce spontanea ma non è mai entrata nella cultura alimentare nonostante ci sia bisogno di calcio, ferro e tanto altro. L’ostacolo sono spesso le abitudini e la mancanza di conoscenze.

È per questo che Coopi, che non ha lasciato il Centrafrica nemmeno quando tra diamanti e miseria avanzavano i ribelli, sta puntando molto sulle donne. Sono loro, per capacità di relazione e ruolo nei villaggi, la catena di trasmissione necessaria per far passare il messaggio. Finora hanno coltivato quasi sempre e solo manioca e igname, un tubero simile alle patate dolci, dall’apporto proteico rilevante ma privo di aminoacidi essenziali, dunque da abbinare con altri cibi. A Mbaiki, all’ombra di un albero di mango, con la loro maglietta bianca, le cuoche si scambiano consigli mentre pentole e padelle borbottano sul fuoco. Sono 25 e saranno proprio loro, nei prossimi mesi, a formare oltre 340 agricoltori. Lo faranno una volta tornate nei villaggi d’origine, in sei differenti Comuni della Lobaye, dove saranno per altro distribuiti kit per contadini e allevatori, semi di sesamo e mais, materiali per la costruzione di pollai, granai o bacini per la piscicoltura. “Spiegheranno che le foglie di manioca vanno mangiate insieme con altri alimenti” riprende Laeticia: “Qui abbiamo arachidi, olio di palma o ‘ciboulette’, come è conosciuta l’erba cipollina”.

Il progetto, finalizzato al “supporto alla resilienza degli agricoltori e degli allevatori vulnerabili”, è frutto di un impegno a 360° dell’Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics). “Un’attenzione particolare è dedicata alle donne, in particolare rispetto alle tecniche di produzione, alla governance e alle tecniche di commercializzazione” spiega Marco Barone, responsabile dell’ufficio di Bangui, inaugurato nel 2016. “La logica resta quella dello ‘champ école paysan’, l’incontro di comunità favorito e guidato da un tecnico agricolo o zootecnico che svolge il ruolo di facilitatore durante la formazione”. Anche nella Lobaye arrivano le notizie del disastro del Boeing dell’Ethiopian Airlines, 157 vittime di 33 nazionalità, otto italiani, Paolo Dieci e altri cooperanti impegnati con l’Africa. A Mbaiki il senso dell’impegno non viene però meno, anzi si rafforza. Laeticia e i colleghi di Coopi hanno un budget di 500mila euro e nove mesi di tempo, ma guardano già oltre: “Qui c’è tanto da fare”.

Con le piogge di marzo arriva la “sindrome del mango”

Quella strana follia che avviene quando d’improvviso gli alberi dalle foglie a stella fioriscono e si riempiono di frutti. Ma c’è un rovescio della medaglia. Per capirlo basta affacciarsi al Complexe pédiatrique, l’ospedale specializzato dell’Università di Bangui. Un reportage con fotografie di Matteo de Mayda/Contrasto

Fotografie: Matteo de Mayda/Contrasto

Pubblicato il 30/04/2019

Ultima modifica il 30/04/2019 alle ore 13:30

VINCENZO GIARDINA

BANGUI (REPUBBLICA CENTRAFRICANA)

Li ritrovi in capannelli, lo sguardo all’insù, rivolto al cielo, anzi no: scrutano tra le foglie. Sono ai bordi delle strade, accanto ai banchi del mercato o dove quel po’ di asfalto di Avenue de

l’Indépendence si perde nella terra rossa, tra i campi della “brousse”, dove Bangui finisce, inghiottita dalla foresta. Quei capannellisono formati da ragazzi. Hanno sette, otto, dieci o 13 anni. Arrivano dalla campagna e gironzolano tra Pk0 e Pk12, negli “arrondissements” della capitale centrafricana, in riva al fiume Oubangui che segna il confine con il Congo. Sono in preda alla “sindrome del mango”: quella follia strana che prende con le prime piogge di marzo, quando gli alberi dalle foglie a stella fioriscono d’improvviso e si riempiono di frutti. Didier, avrà dieci anni, sostiene di essere “un maestro” con le canne di bambù. Si fa aiutare da un amico: lui sta a terra, l’altro è sospeso a mezz’aria, appollaiato su un ramo, la mano protesa verso il compagno. Come in una specie di staffetta si arriva fino a sei o sette metri d’altezza, dove penzolano i frutti più grandi, dai riflessi giallo e verde intenso. Ai passanti i ragazzi regalano una fetta, offrendola sulla punta di un coltello.

La “sindrome” - tutti qui la chiamano così - è però anche un guaio. Per capirlo basta affacciarsi al Complexe pédiatrique, l’ospedale specializzato dell’Università di Bangui. “Ero salito quasi in cima con gli amici e un ramo ha ceduto” racconta Therence Zahatou, provando a tirarsi su dal letto. Ha 11 anni ed è stato portato qui con milza, femore e due gambe rotte. Accenna un sorriso mentre spiega che, invece di arrampicarsi, per frugare tra le foglie avrebbe dovuto usare una canna di bambù. Poi si ferma, sospira e riprende fiato: l’operazione è andata bene e vuole tornare presto a Paoua, il suo villaggio al confine con il Ciad. Therence è una delle tante vittime della “sindrome”, conferma Alessandra Cattani, chirurgo dell’ong italiana Medici con l’Africa Cuamm in servizio al Complexe. “Ne ricoveriamo anche dieci al giorno, per fratture esposte, traumi cranici o addominali chiusi” spiega: “A tutti assicuriamo la gratuità delle cure”. Le cadute dagli alberi sono uno dei motivi più frequenti di ricovero insieme con gli incidenti stradali, rovinosi in una città dove la motocicletta è uno dei mezzi di trasporto principali, in sella ci stanno anche quattro passeggeri e l’uso del casco è un’eccezione.

Nell’ospedale non ci si ferma un attimo. “Abbiamo tre urgenze chirurgiche e facciamo 50 lastre al giorno per traumi, per un totale di circa 2500 interventi l’anno, con una tendenza a crescere” calcola Stefano Vicentini, il capo progetto del Cuamm. “Da qualche mese l’assistenza alle donne incinte e ai bambini sotto i cinque anni è gratuita per legge, ma a Bangui i 15 centri sanitari non hanno le medicine e le attrezzature necessarie e alla fine tutti i pazienti arrivano qui”.

Il sostegno al Complexe, in una fase decisiva per la Repubblica Centrafricana, che sta provando a risollevarsi dopo un conflitto civile che dal 2012 ha provocato migliaia di morti e oltre un milione di sfollati, è però anzitutto una scelta politica. Lo indica l’investimento dell’Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), che ha aperto un ufficio a Bangui nel 2016 e in tre anni ha già garantito all’ospedale fondi per un milione e 600mila euro. C’è poi l’impegno dell’Unione Europea, con stanziamenti per quattro milioni previsti per i prossimi tre. Lo strumento è il fondo fiduciario Bêkou, una parola che in lingua sango vuol dire “speranza”. “Alle emergenze di questo Paese vogliamo dare risposte concrete” sottolinea l’ambasciatore Samuela Isopi, responsabile della delegazione Ue a Bangui, impegno a 360° per il diritto alla salute.

“Con il contributo di Stati membri come Francia, Germania, Olanda e Italia, ai quali si è aggiunta la Svizzera, finora oltre tre milioni di centrafricani hanno potuto beneficiare di cure di qualità sia qui nella capitale che in zone remote, ancora instabili o in fase di stabilizzazione”. Se le promesse degli accordi di pace firmati tra febbraio e marzo saranno mantenute, sembra di capire, il Complexe potrebbe diventare il simbolo di una storia nuova.